

Ieri alle 19.48 locali, la resa: il generale è uscito dalla nunziatura apostolica di Panama. Alle 3.30 era già a Miami. Bush telefona al Papa e promette un processo regolare

## Hanno vinto i cow boy Noriega davanti ai giudici Usa

### La logica degli invasori

GIAN GIACOMO MIGONE

**P**urtroppo la nuova tappa dell'affaire Noriega - la consegna (o resa, secondo la definizione autoassolutoria della diplomazia vaticana) nelle mani dell'esercito occupante - è coerente con quanto è finora avvenuto a Panama. La più grande potenza del mondo, con sacrificio di molte vite umane innocenti, ancora una volta ha invaso un paese dell'America centrale, utilizzando come pretesto il carattere criminale ed antidemocratico del regime vigente, la tutela dei diritti che essa esercita sulla zona del canale, la difesa della vita dei suoi cittadini. Si tratta di pretesti non solo per la evidente violazione di fondamentali principi di diritto internazionale, sanciti dalla Carta delle Nazioni Unite e dell'Organizzazione degli Stati americani di cui Stati Uniti e Panama sono membri. È altrettanto evidente che il regime di Noriega era criminale, autoritario e compromesso con il traffico degli stupefacenti anche quando non era entrato in conflitto con gli Stati Uniti ed, anzi, il dittatore era considerato uno stretto collaboratore della Cia.

Nel corso delle trattative gli Stati Uniti hanno insistito sulla consegna di Noriega nelle proprie mani scavalcando il governo panamense appena insediato *manu militari*, così privandolo di ogni parvenza di legittimità. È come se l'amministrazione Bush avesse voluto affermare anche in linea di principio il suo presunto diritto di intervenire in un altro Stato sovrano, di consegnare alla propria giustizia il capo del suo governo, di fare della sua cattura uno degli scopi principali dell'operazione militare, come ha ribadito lo stesso presidente degli Stati Uniti in una sorta di bollettino della vittoria.

**È** stato affermato, da parte di Washington, che Noriega, oltre che non rischiare la pena di morte, potrà contare su un giudizio equo che sia per consumarsi, a tamburo battente, nello Stato della Florida. Vedremo. Giudicherà l'opinione pubblica mondiale che ha tuttora presente la giustizia sommaria subita dal dittatore della Romania. Tuttavia, in questo caso, la natura dei patteggiamenti mediati dal nunzio, oltre che dei precedenti rapporti intrattenuti da Noriega con un'amministrazione di cui lo stesso Bush era vicepresidente, fanno piuttosto pensare ad accordi extragiudiziali che evitano scomode rivelazioni da parte dell'imputato.

Ciò che maggiormente preoccupa è il disprezzo dimostrato, da parte del governo di Washington, per norme elementari di convivenza internazionale e di salvaguardia dei diritti di qualsiasi imputato, in una fase critica di trasformazioni storiche nei rapporti fra gli Stati. Tutti hanno plaudito all'abrogazione della dottrina Breznev che sanciva il principio della sovranità limitata ed è stato importante che Gorbaciov abbia resistito alla tentazione di rismarcarla nella pura estrema situazione determinata dalla crisi del regime romeno. Con l'intervento a Panama, di cui la cattura di Noriega costituisce un momento saliente, Bush rinuncia a contribuire ad una diversa e più avanzata definizione del ruolo e delle responsabilità di una grande potenza, nel contesto di un sistema politico mondiale pluricentrico, maggiormente rispettoso del diritto e delle prerogative delle organizzazioni internazionali. Preferisce comportarsi come una potenza regionale che impone le proprie ragioni con la forza, senza valutarne le ripercussioni sul piano delle sue responsabilità globali. Spiace, infine, che la Santa Sede non abbia saputo opporsi a questa logica, contrapponendovi - fino in fondo - il rispetto del diritto e di una moralità che regoli i rapporti tra gli Stati.

Noriega è già a Miami, davanti ad un tribunale che gli ha contestato capi di accusa che potrebbero comportare 145 anni di galera, ma - era una delle condizioni della resa - non la pena di morte. Ha ceduto grazie alle tremende «persuasioni» del nunzio, per paura di un linciaggio alla prossima manifestazione, o perché ha ottenuto da Bush «garanzie»? Noriega ha ringraziato in una lettera il Papa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

**NEW YORK.** La trattativa è stata lunga e complessa. Forse non si saprà mai esattamente cosa gli è stato promesso se si consegnava. Sta di fatto che Noriega ha finalmente deciso di lasciare l'ambasciata vaticana dove era rinchiuso da 10 giorni e consegnarsi agli americani, che l'hanno portato a Miami, dove lo attende un lungo e probabilmente complesso processo per traffico di droga. L'arresto dell'ex uomo forte di Panama è avvenuto a bordo del C-130 che lo ha portato a Miami. «Oggi Noriega, domani Castro», dicevano i cartelli inalberati dalle centinaia di persone che hanno sfidato la notte

e un gelo insolito per la Florida per attendere l'arrivo davanti alla base di Homestead dell'Air Force. «Non l'abbiamo consegnato, ha deciso lui da solo», dice monsignor Laboa, il nunzio che l'aveva «ospitato». Si dice che sia stata determinante la sua «persuasione», dieci giorni di fila di studiate pressioni psicologiche tipo film «La confessione». Lo stesso Bush, dopo aver dichiarato vittoria in una conferenza stampa televisiva notturna, ieri ha telefonato di persona al Papa per garantirgli che Noriega avrà un processo equo. Al Papa si è rivolto lo stesso Noriega con una lettera di ringraziamento.



Noriega sul C-130 che lo porta a Miami

## Occhetto ai "no": «Compagni state sbagliando»

Una forza «democratica e di sinistra», che «poggia la sua prima pietra sulla questione morale», che lavora per l'alternativa e lancia una sfida al Psi: così Occhetto, in un'affollata conferenza stampa, illustra i caratteri della svolta e della mozione di cui è primo firmatario. «Niente a che vedere - dice Occhetto replicando alle critiche del "no" - con il dissolvimento e la liquidazione del Pci».

GIORGIO FRASCA POLARA FABRIZIO RONDOLINO

**ROMA.** Il significato della svolta, una risposta a tratti polemica alle critiche che vengono dal fronte del «no», la rivendicazione puntuale del lavoro svolto alla guida del Pci dopo il 18° Congresso e nel corso di una «drammatica campagna elettorale»: così Achille Occhetto illustra la mozione del «sì». Agli oppositori contesta l'accusa di scarsa concretezza: è molto concreto, dice, «turbare il sonno tranquillo di un regime che sogna un Pci che si limita a coltivare le ragioni della propria storia». La proposta della costituente nasce dal mutuo scenario internazionale e dalla necessità di sbloccare un sistema politico fondato sulle «rendite di posizione». Occhetto rivendica il carattere profondamente democratico del dibattito in corso e dipinge una sinistra del Duemila capace di «contingere libertà e socialismo».

A PAGINA 7

Il boss di «Cosa nostra»  
incastrato dal pentito Mannoia

## John Gambino arrestato Aiutò Sindona

Era l'erede della famiglia più potente di Cosa nostra: quella dei Gambino. L'Fbi lo ha arrestato ieri mattina al termine di un'operazione condotta con il nucleo centrale anticrimine e la magistratura italiana. John Gambino è l'uomo che organizzò il falso rapimento del banchiere Michele Sindona. Decise per l'arresto le rivelazioni del pentito Marino Mannoia. La difesa ha chiesto la libertà su cauzione per Gambino.

**NEW YORK.** Gli agenti dell'Fbi lo hanno arrestato ieri mattina di buonora nella sua città d'adozione: New York. Ma l'operazione che ha portato all'arresto di John Gambino, boss di primo piano della mafia siculo-americana, nipote del «Padrino» Charles Gambino, è nata in Italia. È stato Marino Mannoia, il tecnico che ha raffinato tonnellate di eroina per la mafia, ad incastrarlo. Conosceva bene il boss americano perché è proprio a John Gambino che negli anni 70 Salvatore Inzerillo e Stefano Bontade spedivano la droga da smerciare negli Usa.

Da allora il boss ha fatto molta strada e oggi viene indicato come uno degli eredi della famiglia più potente dell'organigramma di Cosa nostra in America. Nato a Palermo 50 anni fa, fu chiamato negli Usa dallo zio Charles per proseguire l'attività di famiglia, allora non ancora totalmente impemata sul traffico di droga. È stato proprio John Gambino ad organizzare il viaggio siciliano di Michele Sindona. Gli procurò il biglietto facendolo viaggiare sotto falso nome e l'ospitalità nella villa di suoi parenti. Riuscì a scampare miracolosamente dall'inchiesta.

A PAGINA 11

Bettino Craxi  
ricoverato  
in ospedale  
per un malore



Il segretario del Psi, Bettino Craxi (nella foto) è stato ricoverato ieri sera all'ospedale San Raffaele di Milano. Craxi si era sentito male mentre, in auto si recava da Como a Milano. Si è fatto allora portare all'ospedale dove, dopo una prima visita, è stato ricoverato per accertamenti. Secondo le prime informazioni sembra che non sia nulla di preoccupante e che si sia trattato di una violenta sindrome influenzale.

Manfredonia torna a casa. La moglie: «Un'ambulanza per un'intervista»

I medici hanno sciolto ufficialmente la prognosi: il calciatore della Roma Lionello Manfredonia domenica tornerà a casa. La moglie Carolina ricorda quei drammatici momenti divenuti, ormai,

soltanto un brutto ricordo e lancia una proposta ai giornali alla ricerca dell'esclusiva: «Chi vuole intervistare Lionello deve pagare: il prezzo è quello di un'ambulanza attrezzata, come quella che lo ha salvato qui a Bologna, da donare allo stadio Flaminio».

NELLO SPORT

Mondadori  
Il giudice propone una mediazione

Forse uno spiraglio per la Mondadori. Il presidente vicario del Tribunale di Milano Clemente Papi ha presentato ieri a tarda sera ai legali di De Benedetti e di Berlusconi una proposta di mediazione, tentando l'accordo entro l'11 gennaio. La proposta sarebbe: consiglio d'amministrazione a 15, di cui 5 indicati dal tribunale, gli altri a Cir e Fininvest metà ciascuno. Berlusconi appare contrariato perché proprio la Cir voleva il consiglio aumentato da 13 a 15 membri.

IL SALVAGENTE

Domani il numero 43

«L'OSPEDALE»  
Le strutture pubbliche e quelle private  
Medici e infermieri  
I diritti del paziente



NELL'INTERNO LA PAGINA DELLE LETTERE

## I periti ufficiali tacciono ma per un esperto si tratta di un falso grossolano Dubbi sulla foto di Cesare Casella Forlani superfalco: «Pena di morte»

È in corso una trattativa parallela per salvare Cesare Casella? L'ipotesi si fa concreta. Forse nel plico c'era una quarta lettera. Accerchiato Bovolino, il paese in cui è stata recapitata la fotografia, giudicata attendibile dagli inquirenti calabresi. A Pavia il giudice Calia difende la linea adottata e attende il parere dei periti sulla foto. E il segretario dc Forlani chiede la pena di morte per i sequestratori.

ALDO VARANO MARIA SERENA PALIERI

**FIATO** sospeso in Calabria. L'analisi dei messaggi dei rapitori di Cesare Casella conferma che si sta svolgendo una trattativa parallela, riservata e discreta, che dovrebbe riportare il giovane a casa. Sarebbe condotta da una persona mai comparsa fino ad ora nella vicenda e di assoluta fiducia della famiglia. Gli investigatori calabresi sembrano comunque sicuri dell'attendibilità della fotografia giunta l'altro giorno. Ne è convinto soprattutto Ennio Gaudio, il questore che comanda i nuclei antisequestro della polizia.

Intanto, ieri, dichiarazioni di Arnaldo Forlani hanno causato un terremoto: «Per chi sequestra, e uccide gli ostaggi, ci vuole la pena di morte», ha detto il segretario della Dc, in un colloquio con un giornalista del quotidiano romano *Il Tempo*. E ha aggiunto che la riforma Gozzini degli ordinamenti carcerari è «folle». Forlani ha poi spiegato che intendeva il colloquio come una «conversazione privata», ma ha ribadito le proprie convinzioni. Indignate le reazioni nel mondo politico: «È un'idea anticostituzionale, barbara, un tentativo vergognoso di nascondere l'incapacità dello Stato a garantire la sicurezza nei territori dominati dalla mafia», è il commento del Pci. Una Dc «rimbarazzata» prende, per voce di Roggioni, Bianco, Galloni, le distanze sul tema della pena capitale. Ma, all'interno della maggioranza di governo, raccoglie consensi invece l'attacco alla riforma Gozzini.



La foto di Cesare Casella inviata alla «Gazzetta del Sud»

## Il giudice riapre il caso del calciatore del Cosenza «suicida» «Riesumate quella salma» Bergamini vittima del Totonero?

Si riapre il «caso Bergamini». Il giovane centrocampista del Cosenza «suicida» sotto un camion, il 18 novembre scorso, non si sarebbe volontariamente tolto la vita. La sconvolgente ipotesi è stata avanzata dal procuratore della Repubblica di Castrovillari che ha ordinato a distanza di due mesi la riesumazione della salma. L'ombra del Totonero sulla tragica fine del calciatore.

tragico gesto. Ai funerali quindicimila persone si accalcarono nella chiesa di Cosenza per rendere l'estremo saluto al loro beniamino. Ma già dalle prime ore dopo la morte, tuttavia, vennero avanzati sospetti di pressioni e ricatti sul giocatore da parte di emissari del Totonero. Una settimana prima della morte il calciatore avrebbe ricevuto una telefonata che lo avrebbe terrorizzato, seguita da una visita di alcuni sconosciuti. Il padre di «Denis» che vive a Boccaccone d'Argenta (Ferrara) non ha mai creduto alla tesi del suicidio. I periti ora hanno due mesi di tempo per presentare i risultati della necropsia.



Donato Bergamini

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIANNI BUZZI

**FERRARA.** Una morte, quella di «Denis», che suscitò grande emozione e tanti dubbi: bello, ricco, famoso, il calciatore - secondo la testimonianza della fidanzata che quella sera era con lui - si sarebbe buttato sotto un Tir sulla statale Jonica, a Roseto Cap Spulico, dopo una banale discussione. La ragazza raccontò che Bergamini voleva imbarcarsi subito a Taranto,

MARIO RICCIO A PAGINA 11

## Ho una soluzione meno truculenta

L'orrore e l'angoscia dell'italiano medio di fronte alla gravità del fenomeno dei sequestri, il sentimento di partecipazione popolare alla disperata lotta della madre di Cesare Casella, resti più acuti e assurdi dal clima festoso e splendore delle feste di Natale, sono stati occasione di riflessioni amare. Sono le domande di un paese inquieto per il venir meno delle garanzie di sicurezza elementari, posto come è di fronte a vicende in cui il cittadino è chiamato a tutelarsi con le sole sue forze, magari implorando la comprensione dei banditi. Si tratta di domande pertinenti se, abbandonando la tentazione di fughe rettonche (la nequizia dei tempi e la perversità umana), mettono al centro la questione capitale, le ragioni del fallimento dello Stato di fronte alla concentrazione di criminalità in alcune aree, ai ritardi della attenzione politica a tali emergenze, a impunità troppo prolungate, anche quando magari dopo anni arrivi qualche miracoloso arresto.

Di fronte a queste, che sono le domande più diffuse, si capisce che finalmente i responsabili politici comincino ad avvertire la necessità di offrire qualche risposta. È il caso delle dichiarazioni di Forlani, pubblicate su *Il Tempo* di ieri sul ripristino della pena di morte, accompagnate, non a caso, da una campagna contro la legge Gozzini e i tentativi di umanizzazione della pena che ha introdotto. L'uscita di Forlani (ma quando si perderà questo vezzo di sostituire con battute e sortite estemporanee, la politica che non c'è?) fra improvvisa esibizione di muscoli e reazione istintiva è più la conferma della disattenzione ai grandi problemi politici del nostro tempo che il segno di un soprassalto di volontà politica; più un arretrarsi al degrado civile che un tentativo di contrastarlo; la proposta della pena di morte, infatti, da tempo messa fuori gioco dalla riflessione internazionale, tanto che è fastidioso

perfino discuterla, appare più lo slogan vendicativo di uno Stato umiliato dalla sua stessa impotenza che il segno di una svolta politica capace di affrontare la qualità dei problemi.

Il segretario della Dc farebbe meglio a riflettere sull'autorevole analisi sviluppata nel documento dei vescovi italiani sul Mezzogiorno: «La criminalità organizzata viene favorita da atteggiamenti di disimpegno, di passività e di immorale nella vita politico-amministrativa. C'è infatti una malfiducia di comportamento quando ad esempio i diritti diventano favori, quando non contano i meriti ma i legami di compaggio politico». E si aggiunge: «Al riguardo lo Stato non deve essere solo repressivo - sebbene si senta l'esigenza di una presenza forte e decisa - ma deve essere esemplarmente promozionale».

La proposta della pena di morte appare la forma della fuga dalla politica impegnativa, costosa, conflittuale, di risanamento etico, civile, amministrativo che non si vuole mettere all'ordine del giorno. Così per l'attacco alla legge Gozzini, il cui spirito non sarebbe certo contraddetto da una verifica rigorosa delle categorie «recuperi» o «buona condotta», messe superficialmente sotto accusa; e che una tale verifica suppone una amministrazione della giustizia, pienamente attrezzata per essere né burocratica, né notoriale. Che in una tale rinuncia alla politica ci sia un esito di destra è perfino ovvio, prima ancora di esserlo nel momento in cui assume gli umori classici, le paure proprie delle reazioni «legge e ordine». Che la Dc sembri sempre più condannata a un tale esito di destra, in primo luogo come sottoprodotto della rinuncia alla

politica, allargando il fossato che la divide dalle elaborazioni della coscienza religiosa, eccome una conferma di più.

Lo dicono anche i vescovi: c'è bisogno di uno Stato che dia alto il senso della sua dignità, della sua determinazione, della sua forza; ma ci vuole per questo la pena di morte? Avremmo una proposta meno truculenta; e se ricorriamo invece alle dimissioni, alle dimissioni dei ministri competenti? Soggettivamente responsabili o meno, è così che si fa nei paesi civili. E ce ne sono stati modelli esemplari anche da noi, quando Cossiga, ora presidente della Repubblica, si dimise da ministro dell'Interno dopo l'assassinio di Moro. Siamo proprio sicuri che non ci sia stato un rapporto fra quella prova di dignità e di responsabilità che lo Stato dava a se stesso e ai suoi organi, da una parte, e quella capacità di battere l'eventuale brigatista che emerse dopo il primo momento di sconcerto e di impotenza? Le prove di forza sono vincenti solo quando sono rivolte in primo luogo verso se stessi.

MARCO BRANDO, VITTORIO RAGONE, LILIANA ROSI, CRISTIANA TORTI ALLE PAGINE 8 e 9